

Così non si va da nessuna parte!

di Cesare Burdese

L'universo carcerario nazionale, sotto il profilo architettonico ed edilizio, comprende oggi 189 istituti penitenziari in funzione, realizzati in epoche profondamente diverse, dal Medioevo alla contemporaneità.

Ne deriva un patrimonio fortemente eterogeneo e stratificato, nel quale convivono tipologie edilizie e modelli organizzativi espressione di differenti contesti storici e, principalmente riconducibili a una concezione prevalentemente custodialistica.

Tale realtà appare oggi sempre meno coerente con il dettato costituzionale, che attribuisce alla pena una funzione non esclusivamente afflittiva, ma orientata alla rieducazione e al reinserimento sociale della persona condannata.

La criticità non risiede soltanto nell'obsolescenza di una parte significativa del patrimonio edilizio, ma anche nella concezione stessa dell'ambiente detentivo, tradizionalmente organizzato in prevalenza attorno alle esigenze di custodia, controllo e sicurezza.

In questa prospettiva, la qualità dello spazio e la sua incidenza sulla persona sono rimaste a lungo ignorate.

Gli ambienti della detenzione non sono stati concepiti considerando in modo organico i bisogni fisiologici, psicologici, cognitivi e relazionali dell'individuo, quasi che la privazione della libertà potesse comportare anche la sospensione delle altre dimensioni che concorrono a determinarne dignità e benessere.

Le acquisizioni delle neuroscienze e delle discipline che studiano il rapporto tra individuo e ambiente hanno, al contrario, evidenziato come lo spazio fisico non costituisca una realtà neutra.

Le sue caratteristiche possono influire sui processi percettivi, cognitivi ed emotivi, sui comportamenti, sulle dinamiche relazionali e sulle condizioni di benessere psicofisico.

L'architettura penitenziaria dovrebbe pertanto essere intesa non come semplice infrastruttura di custodia, ma come parte integrante dell'esperienza detentiva e del percorso trattamentale: un dispositivo ambientale capace di contenere gli effetti negativi della segregazione, favorire relazioni significative, sostenere l'autonomia e concorrere alla realizzazione delle finalità costituzionali della pena.

È in questo quadro che il Piano carceri, varato il 22 luglio 2025, sotto la guida del Commissario straordinario Marco Doglio, per fronteggiare il grave sovraffollamento degli istituti penitenziari, evidenzia i propri limiti.

L'impostazione appare infatti prevalentemente orientata all'incremento della capacità ricettiva, attraverso una risposta quantitativa che non sembra accompagnata da un altrettanto organico ripensamento della qualità, dell'organizzazione e della funzione degli spazi detentivi.

Si affronta in questo modo l'emergenza, aumentando il numero dei posti disponibili, senza incidere sulle criticità strutturali e culturali che caratterizzano il sistema.

Una scelta destinata potenzialmente a condizionare per i decenni futuri il patrimonio penitenziario nazionale, consolidando modelli spaziali e organizzativi non più adeguati alle conoscenze maturate sul rapporto tra individuo e ambiente e alle finalità rieducative della pena.

L'attuale fase dovrebbe invece rappresentare l'occasione per un ripensamento più ampio, capace di porre la persona e la qualità dell'ambiente detentivo al centro della progettazione.

Un simile processo richiede, tuttavia, strumenti culturali e metodologici adeguati, già ampiamente sviluppati e sperimentati in altri Paesi, oltre a un chiaro indirizzo istituzionale in grado di sostenerne l'attuazione nel medio e lungo periodo, che l'Italia non possiede.

Ed è proprio su questi due versanti che emergono le maggiori debolezze del sistema italiano.

Da un lato, la ricerca e la sperimentazione sull'architettura penitenziaria risultano ancora estremamente limitate, soprattutto se confrontate con le esperienze internazionali più avanzate.

Dall'altro, permane una significativa distanza tra la necessità di un ripensamento organico del modello penitenziario e l'attuale indirizzo dell'azione governativa, tuttora prevalentemente concentrata sulla risposta all'emergenza quantitativa del sovraffollamento, anziché sulla costruzione di una strategia strutturale fondata sulla qualità degli spazi, sull'evidenza scientifica e sulla funzione costituzionale della pena.

A questa debolezza si aggiunge una carenza specifica nel campo della formazione.

La progettazione penitenziaria occupa uno spazio marginale, quando non del tutto assente, nei percorsi universitari di Architettura, nei quali il carcere, inteso sia come

specifica tipologia edilizia sia come ambiente complesso, non costituisce generalmente un autonomo ambito di studio e ricerca.

Parallelamente, la struttura tecnica ministeriale chiamata a programmare, indirizzare e valutare gli interventi sul patrimonio penitenziario non sembra disporre di un apparato specialistico adeguatamente formato e costantemente aggiornato.

Il problema assume quindi una dimensione più ampia della semplice carenza edilizia.

Esso riguarda la capacità del sistema di elaborare una propria cultura progettuale, alimentata dalla ricerca, dalla formazione specialistica e dal confronto interdisciplinare, e di tradurre tali conoscenze in criteri concreti per la programmazione e la progettazione degli istituti.

In assenza di questo presupposto, la certezza è che la trasformazione del patrimonio penitenziario continui a svilupparsi prevalentemente attraverso ampliamenti, adeguamenti e riproposizione di modelli consolidati, senza una preventiva verifica della loro effettiva rispondenza alle esigenze contemporanee.

L'emergenza finisce così per diventare un criterio ordinario di programmazione, mentre la risposta contingente si trasforma in una scelta strutturale, destinata a condizionare il sistema penitenziario nel lungo periodo.

La criticità più profonda, pertanto, non consiste soltanto nell'inadeguatezza di una parte rilevante degli edifici penitenziari, ma nella difficoltà del sistema di dotarsi degli strumenti culturali, scientifici e istituzionali necessari per superarli.

Senza un investimento parallelo nella ricerca applicata, nella formazione specialistica e nella qualificazione delle competenze tecniche, l'aumento della capacità detentiva rischia di risolvere il problema numerico del sovraffollamento senza affrontare quello, ben più complesso, della qualità dell'abitare carcerario e della sua coerenza con la funzione costituzionale della pena.

Da non sottovalutare rimane il fatto che nel dibattito politico, la dimensione della qualità architettonica della pena rimanga un tema considerato secondario, destinato a rimanere, nel migliore dei casi, sullo sfondo rispetto alle esigenze di sicurezza, contenimento dei costi e consenso immediato.

In chiave architettonica, l'articolo 27 della Costituzione implica progettare spazi penitenziari capaci di garantire dignità, umanità, relazioni affettive e familiari, formazione, lavoro, trattamento, socialità e accesso agli spazi aperti.

L'architettura diventa così strumento concreto di rieducazione e di attuazione dei principi costituzionali, **non** un semplice contenitore della pena.

Il problema è che tali principi sembrano spesso scontrarsi con una logica politica fondata sulla percezione dell'opinione pubblica e sulla ricerca di un consenso immediato.

Gli investimenti destinati a migliorare la qualità degli spazi detentivi, a ridurre la promiscuità, a garantire condizioni di vita dignitose o a introdurre modelli architettonici più aperti e orientati alla responsabilizzazione del detenuto sono difficilmente percepiti come priorità da un elettorato che, soprattutto in materia di sicurezza, tende a premiare risposte visibili, immediate e prevalentemente punitive.

Ne deriva una contraddizione profonda: proprio ciò che dovrebbe essere considerato un investimento nella sicurezza futura – un carcere capace di ridurre la recidiva, favorire il reinserimento sociale e responsabilizzare la persona detenuta – rischia di essere politicamente meno spendibile di un intervento orientato esclusivamente all'aumento dei posti detentivi o al rafforzamento delle misure di controllo.

È in questo scarto tra il dettato costituzionale e la sua traduzione politica, amministrativa e architettonica che si colloca una delle principali debolezze del sistema penitenziario italiano.

La questione non è, dunque, soltanto quella di costruire più carceri o di ampliare quelle esistenti, ma di interrogarsi su quale idea di pena si intenda concretamente perseguire e, conseguentemente, su quale spazio debba essere costruito per renderla possibile.

Snobbare la dimensione architettonica dei principi costituzionali significa, in definitiva, relegare la Costituzione a una dichiarazione di principio, anziché riconoscerle quella capacità prescrittiva che dovrebbe orientare anche le scelte progettuali, edilizie e organizzative dell'amministrazione penitenziaria.

Ed è proprio su questo terreno che la politica dovrebbe assumersi la responsabilità di compiere scelte di lungo periodo, anche quando esse risultano meno popolari nell'immediato.

Simpelveld (Paesi Bassi) 21/08/2026